

Da quando è iniziata la guerra intere zone della Cisgiordania sono state svuotate delle loro comunità palestinesi

Hagar Shezaf

5 maggio 2024 - Haaretz

Il 7 ottobre ha portato al massimo la violenza dei coloni: da allora 18 comunità di pastori palestinesi sono state espulse dalle proprie case, e ora gli abitanti vivono in abitazioni di fortuna nei pressi di altri villaggi, impoveriti e in ansia per il loro futuro.

Ibrahim Mohammed Malihat guarda verso la valle del Giordano. Dalla zona in cui vive, a circa 20 minuti di macchina da Gerusalemme, si possono vedere ampie distese dove la gente del suo villaggio era solita pascolare le greggi, ma che ora sono sbarrate.

“Ora da qui a Gerico tutto è vuoto. Non andiamo giù o a sud. Tutto è rimasto in mano solo ai coloni, non ci sono posti in cui le greggi possano pascolare,” afferma.

Nel villaggio di Maghayyir A-Dir un gregge di pecore vaga e mangia erba secca sparsa sul terreno. “Le teniamo solo tra le case,” nota Malihat. “Qui ci sono delle telecamere,” aggiunge, indicando una zona presso il villaggio, “e se le pecore escono, i coloni le vedono e mandano uomini con il volto coperto. Ci dicono: ‘Noi siamo la polizia e l’esercito.’”

Il 7 ottobre, dall’inizio della guerra a Gaza, nell’area quattro comunità di pastori sono state cacciate dalle loro zone di residenza a causa di minacce e violenze dei coloni. Altre quattro comunità vicine erano state cacciate nei due anni precedenti, tra il villaggio di Duma e quello di Malihat. Anche un’altra comunità più a sud è stata espulsa. Ciò ha un effetto drammatico sia sulle vite delle comunità rimaste sul posto che su quelle che se ne sono andate. I loro abitanti descrivono un processo di impoverimento e una grande paura per il futuro.

Secondo le stime del ricercatore Dror Atkes dell'ong [israeliana] Kerem Navot che monitora le politiche di insediamento e di gestione del territorio israeliane in Cisgiordania, attualmente nella zona ci sono circa 125.000 dunam (12.500 ettari) in cui ai palestinesi è impedito l'ingresso per timore di violenze e a causa delle restrizioni imposte dai coloni e dall'esercito.

Le terre ad est della strada Allon (la 458), che corre tra Maghayyir A-Dir e Duma, sono state svuotate delle comunità che vi vivevano. Rimangono per lo più colonie e avamposti ebraici. "Qualche anno fa sono arrivati qui coloni della zona di Nablus e Duma, quelli con i riccioli lunghi," dice Ibrahim, indicandone la lunghezza con le mani. "Gradualmente si sono spostati a sud finché sono arrivati qui. Nessuno del governo gli ha detto di fermarsi. Vai in ogni villaggio della zona e vedrai che là hanno distrutto tutto."

Avvisi di evacuazione

Una delle maggiori comunità espulse nei mesi dall'inizio della guerra è stata quella del villaggio di Wadi al-Siq, separato da Maghayyir A-Dir solo da un bellissimo "wadi" [torrenti secchi in buona parte dell'anno, ma le cui acque sotterranee consentono, a volte, la crescita della vegetazione, n.d.t.] verde. Nei pressi delle rovine del villaggio, che sono ancora visibili, oggi pascolano vacche del vicino avamposto fondato solo circa un anno fa. La strada che univa i villaggi ora è bloccata da pietre.

Secondo Ibrahim il giorno in cui gli abitanti di Wadi al-Siq sono stati espulsi un gruppo di coloni che conosce, e con cui in precedenza aveva avuto buoni rapporti, è entrato nel suo villaggio. Dice che hanno raccomandato che gli abitanti se ne andassero per 10 giorni perché i coloni erano "arrabbiati" in seguito al 7 ottobre.

Come altre comunità della zona la gente di Wadi al-Siq ha subito violenze e minacce anche prima dello scoppio della guerra, ma dopo sono notevolmente aumentate. I circa 180 abitanti di più o meno 20 famiglie che compongono la comunità sono fuggiti per salvarsi la vita dopo un attacco contro il villaggio il 12 ottobre e le minacce che lo hanno preceduto. Gli abitanti si sono divisi e oggi vivono in rifugi provvisori nei pressi di vari villaggi palestinesi, su terreni su cui non hanno diritti e che temono saranno obbligati ad abbandonare.

"L'11 ottobre abbiamo portato donne e bambini da parenti in un altro villaggio perché dormissero lì. Pensavamo che sarebbe stato per due o tre giorni e poi li

avremmo riportati indietro,” racconta Abd el-Rahman Mustafa Ka’abneh dalla sua nuova residenza temporanea su terreni agricoli nei pressi del villaggio di Taybeh. Il giorno dopo, mentre alcuni abitanti del villaggio erano occupati a preparare le loro cose per andarsene, sono arrivati sul posto coloni e soldati e li hanno aggrediti. Vari abitanti e attivisti che erano arrivati per aiutarli sono stati arrestati e detenuti per ore all’interno del villaggio. Alcuni, come già riportato da Haaretz, sono stati picchiati e maltrattati, anche con gravi percosse, ustioni e tentativi di violenza sessuale.

“Ci hanno detto che avevamo mezz’ora per andarcene, la gente è scappata via,” ricorda Ka’abneh. Ingobbito, sembra avvilito mentre descrive quello che è successo: “Non sapevamo dove andare. All’inizio ce ne siamo andati a piedi. C’erano bambini piccoli portati dai genitori e giovani che si sono nascosti nel wadi. Quando è venuto buio la gente dei villaggi di Ramun e Taybeh ci ha dato delle tende.” La polizia ha detto ad Haaretz che sono in corso indagini sull’attacco contro Wadi al-Siq, mentre l’IDF [l’esercito israeliano, ndt.] ha dato la stessa risposta riguardo a un’inchiesta da parte del reparto investigativo penale dell’esercito sulla condotta dei soldati. Haaretz è venuto a sapere che come parte dell’indagine alcuni soldati e un civile sono stati interrogati e ammoniti. A ottobre l’IDF ha congedato il comandante della forza militare dell’unità della Frontiera del Deserto coinvolta nell’incidente.

Gli abitanti non osano tornare alle proprie case dato che l’esercito non è in grado di assicurare che non verranno aggrediti. Da quando sono scappati le uniche volte che, in coordinamento con l’Amministrazione Civile [l’ente militare che gestisce le questioni civili nei territori palestinesi occupati, ndt.] e scortati da attivisti, sono tornati al villaggio per prendere le cose che avevano lasciato lì hanno scoperto che la maggior parte dei loro beni era sparita.

“Hanno rubato tutto quello che c’era in casa mia. Hanno distrutto e preso tutto: la stufa, gli utensili da cucina, gli armadi,” dice Ka’abneh. “Non abbiamo trovato praticamente niente.” Stima che il valore delle proprietà rubate dalla casa sia di circa 200.000 shekel (circa 50.000 euro).

Nel tentativo di recuperare quello che avevano perso membri della comunità hanno contratto prestiti, venduto parte del loro gregge e ricevuto donazioni da alcune associazioni. “Avevo 100 pecore e ne ho vendute 40 per niente, perché c’era un conflitto e siamo scappati,” dice Suleiman

Lui e la sua famiglia ora vivono nei dintorni del villaggio di Ramun, vicino ad altri abitanti. “Personalmente ho un debito di 40.000 shekel (circa 10.000 euro)” aggiunge. La perdita di pascoli ha colpito gravemente i mezzi di sussistenza degli abitanti, in parte a causa del fatto che ora sono obbligati a cercare foraggio per le greggi a un prezzo significativamente più alto di prima.

Alla fine di marzo gli abitanti, insieme all’organizzazione per i diritti umani Torat Tzedek, hanno presentato una petizione in cui chiedono che lo Stato smantelli gli avamposti costruiti nei pressi del loro villaggio in modo che possano tornare alle proprie case. Nel ricorso, presentato dall’avvocato Tamir Blank, si sostiene che, dato che l’avamposto è fonte di violenza ed è coinvolto in scorrerie sui terreni, lo Stato deve dare la priorità e accelerare la sua evacuazione.

Finché la questione non verrà risolta gli abitanti devono affrontare un futuro incerto. Per esempio Abd el-Rahman Mustafa Ka’abneh e la sua famiglia vivono su un terreno privato di proprietà di un abitante di Taybeh. È temporaneo. Qui non siamo in affitto e l’accordo è che ce ne andremo dopo la guerra. Non pensavamo che la guerra durasse così tanto,” dice.

La provvisorietà è evidente persino nei minimi dettagli, come il fatto che l’attuale abitazione non ha il bagno. “Non c’è futuro, questa è la fine,” dice Suleiman Ka’abneh. “Questa è la terra di qualcun altro. Ci lasceranno stare qui per quattro mesi, sei mesi, un anno, ma alla fine è la loro terra e non ci vogliono qui.”

Vigilanza costante

Dall’inizio della guerra l’organizzazione per i diritti umani B’Tselem ha documentato l’espulsione dalle proprie case di 18 comunità di pastori in Cisgiordania. Secondo Etkes, riguardo a quanto avvenuto nella zona della strada Allon, bisogna tener conto di un’area più grande di 126.000 dunam [12.6000 ettari] tra Duma e Maghayyir A-Dir. Spiega che, dati gli espropri di terre da parte dello Stato e l’espulsione di altre comunità nella zona tra [la colonia di] Ma’aleh Adumim e le colonie della Valle del Giordano, in effetti ora ci sono circa 160.000 dunam [16.000 ettari] in cui i palestinesi non possono più pascolare [le greggi].

Oltre a quest’area, dall’inizio della guerra altre cinque comunità di pastori nelle colline a sud di Hebron sono state espulse o spostate e due comunità sono state mandate via anche prima della guerra.

A Khirbet Zanuta, la più grande delle comunità espulse dal 7 ottobre nella zona delle colline meridionali di Hebron, la locale scuola è stata danneggiata molto gravemente in quello che sembra essere stato un atto di vandalismo. Durante una visita sul posto circa sei mesi dopo l'espulsione degli abitanti i libri di testo erano sparsi sul terreno tra le macerie e un poster scolastico in inglese pendeva ancora su uno dei muri. Fuori una scritta in arabo adornava quello che rimaneva dell'edificio: "Abbiamo il diritto di studiare," affermava.

L'espulsione delle comunità è inestricabilmente legata agli avamposti vicini alle terre palestinesi. Gli avamposti sono notevolmente aumentati negli ultimi anni ed è chiaro che gli Stati Uniti e altri Paesi che hanno iniziato a imporre sanzioni contro i coloni lo riconoscono.

Per esempio la comunità di Khirbet Zanuta viveva nei pressi della fattoria Meitarim di Yinon Levy, un avamposto illegale che era sottoposto a sanzioni USA sulla base del fatto che è stato coinvolto in aggressioni e minacce contro i palestinesi. Nel caso di Wadi al-Siq il vicino avamposto che è stato creato all'inizio del 2023 si chiama Havat Machoch e il suo leader è Neria Ben-Pazi, un colono pastore ben noto che nelle scorse settimane è stato anche lui sottoposto a sanzioni USA.

Per qualche mese è stato persino escluso dalla Cisgiordania su ordine del comandante del Comando centrale israeliano. In seguito a questo ordine parecchi rabbini sionisti religiosi, tra cui Dov Lior e Shmuel Eliyahu [noti per le loro posizioni estremiste, ndt.], sono andati a visitare l'avamposto di Ben-Pazi come atto di solidarietà. Le sanzioni contro i coloni sono state accolte con dure proteste da ministri estremisti come Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir.

Prima della guerra Mohammed Suleiman Malihat, abitante della comunità di pastori chiamata Maraja'at, attraversava con il suo gregge la strada nei pressi del suo villaggio. Dall'altra parte della strada negli scorsi anni è stato costruito l'avamposto chiamato Fattoria di Zohar: a un certo punto, dopo essere stati ripetutamente cacciati da coloni della zona circostante, tutti i pastori rimasti hanno rinunciato ad attraversarla.

"Dal momento in cui è iniziata la guerra, se i coloni mi vedevano entrare anche solo due metri nella zona arrivavano immediatamente. Mi sono reso conto che per la mia sicurezza non potevo più farlo," dice Malihat. Ha anche venduto una parte

del suo gregge a causa della riduzione della sua terra da pascolo. Dice che da quando anche un'altra zona di pascolo che porta alla colonia di Mevo'ot Yericho è diventata inaccessibile per gli abitanti della comunità, egli pascola solo su terreni vicini al villaggio.

Pochi giorni prima che Haaretz visitasse Maraja'at, nelle vicinanze di Ras al-Uja, un altro dei villaggi della zona, due strutture di proprietà di famiglie fuggite sono state incendiate. Sul posto sono stati ripresi dei coloni e una fonte militare ha confermato ad Haaretz che, secondo quanto a conoscenza dell'IDF, sono stati i coloni a incendiare l'edificio. Il messaggio ha avuto una forte ripercussione tra gli abitanti di Maraja'at. La famiglia di Malihat dice anche che in piena notte a volte i coloni armati si piazzano all'ingresso della loro casa senza dire una parola.

In seguito a ciò la comunità vive in costante allerta. Durante la nostra visita sul posto gli abitanti hanno notato un gregge di proprietà dei coloni che pascolava sopra la collina e la figlia di Malihat, Aaliya, è corsa là a filmarlo mentre altri abitanti chiamavano la polizia. Secondo loro la sensazione di minaccia è peggiorata negli ultimi mesi, soprattutto dopo che la comunità vicina se n'è andata a causa delle vessazioni. "I coloni sono riusciti a cacciarli e ciò ha stimolato la loro ingordigia [di terra]," riflette Malihat. "Da allora hanno iniziato a venire più spesso da noi."

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

‘Non è più un problema’: sempre più porosa la barriera di separazione tra Cisgiordania e Israele

Bethan McKernan e **Quique Kierszenbaum** a Shuweika, Cisgiordania

21 marzo 2022 - The Guardian

Ci si interroga sui suoi scopi poiché Israele, per motivi economici, chiude un occhio sui molti varchi

Sono le sei del mattino e la macchina dell'espresso borbotta in una nuova e strana attività commerciale.

Tre settimane fa Mohammed ha messo su il suo chiosco per la colazione vicino alla città cisgiordana di Shuweika e per ora l'attività sta andando bene: ogni giorno centinaia di persone ci passano davanti andando al lavoro e, oltre a caffè e sigarette, comprano pane, cetrioli e pomodori.

Due anni fa i soldati israeliani avrebbero sparato ai palestinesi che entravano in questa area larga 200 metri detta "zona di collegamento", fra la barriera che separa Israele e Cisgiordania e la linea dell'armistizio del 1949. L'esercito pattuglia ancora appena pochi metri di distanza. Ma in una luminosa mattinata di marzo un flusso costante di pendolari passa vicino al nuovo baracchino di Mohammed per infilarsi in una vicina breccia nella recinzione, in maggioranza diretto a lavori illegali nell'edilizia, nelle pulizie e in agricoltura che si trovano in comunità israeliane dall'altra parte.

"Non è più un problema," dice un trentenne. "Sono felice di aver trovato un buon lavoro. Per anni ho fatto soldi in modi molto più pericolosi."

"Riesco a guadagnare \$100 al giorno lavorando là," dice un ragazzo con i capelli ricci che non ha voluto dirci il nome dato che attraversava illegalmente. "Ovvio che ci vado."

Israele cominciò i lavori al controverso muro di separazione in Cisgiordania vent'anni fa per arginare gli attacchi terroristici dei palestinesi durante la seconda intifada, ma oggi la situazione del progetto, costato vari miliardi di dollari, è più fluida di come sembra.

I palestinesi sono sempre riusciti a entrare in Israele, nonostante muri e le recinzioni. Anche se non ci sono dati, negli ultimi anni dalla Cisgiordania la gente aveva cominciato ad attraversare in numeri crescenti alla ricerca di lavori pagati meglio. Ciò significava partecipare a un gioco mortale al gatto e topo con le Forze

di Difesa Israeliana (IDF) [l'esercito israeliano, ndr.], ma dall'inizio della pandemia la situazione sembra essere più tranquilla.

Dror Etkes [uno dei maggiori esperti israeliani di colonie, ndr.] documenta per la sua ONG Kerem Navot [organizzazione che controlla e ricerca la politica fondiaria israeliana in Cisgiordania, ndr.] costruzioni israeliane illegali nei territori palestinesi occupati e passa molto tempo attraversando la Cisgiordania in un vecchio catorcio cinese. Egli stima che al momento ci siano centinaia di brecce nella barriera che un numero sconosciuto di persone usa ogni giorno. Dice che le IDF ogni tanto scavano un nuovo fossato per fermare i veicoli, ma non hanno fatto niente per riparare nessuna di queste recinzioni.

Aggiunge: "Agli israeliani questo muro era stato venduto come una misura di sicurezza necessaria. Per come la vedo io, c'è stato un cambiamento di politica e dai soldati ci si aspetta che chiudano un occhio quando i palestinesi lo oltrepassano".

"Israele sa che deve alleviare la pressione economica in Cisgiordania e che si avvantaggia della manodopera a basso costo. Il che solleva la domanda: se [il muro] è solo una costruzione arbitraria, cosa ci sta a fare qui?"

A oggi è stato completato solo circa il 65% del percorso pianificato della barriera: la costruzione si è bloccata da molto tempo per una combinazione di giochi politici interni, battaglie legali e critiche internazionali. La maggior parte di quella costruita fino ad ora è dentro i confini della Cisgiordania, non in Israele o sulla linea dell'armistizio.

Per proteggere le colonie illegali israeliane alcune sezioni penetrano per 22 km in territorio palestinese, dividendo comunità e facendo sì che i contadini dipendano dai permessi israeliani per accedere alle proprie terre. La maggior parte della zona cuscinetto è abbandonata, coperta di immondizie e usata per discariche illegali.

In posti densamente popolati come Gerusalemme la barriera si presenta come un muro di cemento alto otto metri sormontato da filo spinato e telecamere. Però in zone più rurali è spesso costituita da strade pattugliate dall'esercito tra recinzioni metalliche parallele, talvolta rafforzate da filo spinato, fossati e strisce di sabbia per individuare le orme.

Dopo l'incontro con Mohammed, il *Guardian* ha visitato cinque altri punti lungo 35

km della barriera che attraversano l'angolo in alto a sinistra della Cisgiordania. Qui sono state praticate delle breccie nella recinzione per facilitare l'accesso al Triangolo, una manciata di cittadine e villaggi a maggioranza arabo-israeliana che confinano con la Linea Verde.

Tutti i varchi sono abbastanza grandi da permettere a un adulto di passare comodamente; stranamente alcuni sono accanto a cancelli chiusi o a checkpoint e telecamere visibili. Alcune persone dicono di avere permessi validi, ma che scelgono di usare i varchi nelle recinzioni perché è più veloce e facile che far la coda ai posti di blocco ufficiali, dove i soldati possono far domande e perquisirli.

In un comunicato le IDF affermano: "Danneggiare la recinzione di sicurezza per creare passaggi che permettono infiltrazioni non sorvegliate in territorio israeliano è una minaccia alla sicurezza e una chiara violazione della legge.

I soldati dell' IDF sono schierati lungo la recinzione di sicurezza a seconda della valutazione della situazione. Le truppe usano una varietà di mezzi ai sensi delle regole di ingaggio."

Né il ministero della difesa israeliano, responsabile della manutenzione della barriera di separazione, né il Coordinatore delle Attività del Governo nei Territori (Cogat) che implementa le politiche governative israeliane nelle zone della Cisgiordania sotto il suo controllo, hanno risposto alle domande del *Guardian*.

Nella zona cuscinetto vicino a Khirbat al-Aqaba una coppia di anziani su una vecchia Corolla aspetta il figlio in arrivo dall'altra parte per prendere sacchi di verdure per il ristorante dove lavora legalmente. Nella città araba di Baqa, divisa in due dopo la creazione di Israele, una signora di mezza età vestita nei suoi abiti migliori si infila con cautela dentro un varco nella recinzione e attraversa su un ponte di pallet un rivoletto fangoso per andare a trovare la sorella che vive sul lato israeliano.

E vicino a Umm al-Fahm, la breccia nella recinzione giù dalla collina dove sembra esserci un checkpoint improvvisato controllato da un gruppo di uomini del posto non responsabili della sicurezza di cittadini israeliani, è abbastanza grande da essere attraversato dalle macchine. Tracce di pneumatici nella sabbia suggeriscono che venga usata proprio a quello scopo.

Pochissimi hanno il coraggio di attraversare quando vedono le IDF pattugliare nelle

vicinanze e ci sono ancora pericoli. Nel maggio 2020 dei soldati hanno attaccato alcuni lavoratori che cercavano di attraversare vicino a Faroun, gambizzando otto persone.

Ma la facilità con cui ora la gente usa le brecce nella recinzione e l'atteggiamento disinvolto mostrato da quasi tutti è un cambiamento sorprendente. Un signore anziano che cercava di passare da un lato all'altro di Baqa ha persino litigato con un'unità di pattuglia delle IDF. Invece di arrestarlo gli hanno detto di portare i suoi documenti al checkpoint ufficiale.

Fino almeno al 2019 c'erano meno varchi e di solito si attraversava pagando qualcuno: chi entrava in Israele doveva correre attraverso punti pericolosi, arrampicandosi su muri, sotto filo spinato e dentro tubature di scarico, tutto con il favore delle tenebre.

Il livello di disoccupazione in Cisgiordania ha fluttuato per parecchi anni intorno al 25% e i salari sono molto più bassi che in Israele. Una volta arrivati, molti lavoratori restavano in Israele per una settimana o più, evitando la polizia o chiunque potesse denunciarli, fino a quando non guadagnavano abbastanza da rischiare di nuovo il viaggio per tornare a casa. Anche lavorando senza diritti talvolta in condizioni pericolose valeva comunque la pena rischiare.

La pandemia ha ridotto la possibilità di arrivare in Israele anche a lavoratori asiatici e dell'Europa dell'est impiegati nei servizi e nell'edilizia, e quindi è aumentato l'appetito degli imprenditori israeliani per manodopera palestinese con paghe basse nonostante il rischio di irruzioni, blocchi del lavoro e multe per i datori di lavoro che vengono scoperti.

Un tale ampio flusso di persone pone un'innegabile sfida alla sicurezza. Alcuni dei lavoratori illegali che attraversano si chiedono se la tecnologia israeliana di sorveglianza sia abbastanza sofisticata da sorvegliare persone sospette provenienti da lontano o se alcuni dei palestinesi che fanno gli ambulanti, i guardiani di parcheggi improvvisati e i taxisti e che ora lavorano intorno alle brecce siano informatori dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interna israeliano.

Per adesso i più sembrano contenti di approfittare delle opportunità economiche create dalla barriera sempre più porosa. Su un altopiano spazzato dal vento sopra Zemer, un comune in Israele creato dalla fusione di quattro villaggi palestinesi, Mohammed Bakir, suo figlio e parecchi dipendenti cisgiordani con permesso di

lavoro stanno spianando con i bulldozer la terra vicino a casa nella zona cuscinetto sperando di coltivarla.

Dopo l'evasione dal carcere di Gilboa lo scorso settembre tutti i varchi sono stati chiusi e i suoi operai non hanno potuto entrare in Israele per parecchi giorni mentre le autorità davano la caccia ai sei evasi. La famiglia sa che lo status quo può cambiare e che potrebbero dover abbandonare il progetto, ma crede che valga comunque la pena.

Dall'alto dell'altopiano fangoso si vedono i bianchi boccioli di mandorli e biancospini volteggiare sull'immondizia e la spazzatura vicino alla recinzione sottostante. La barriera serpeggia a destra e sinistra, uno strano serpente grigio che divide il paesaggio tra un prima e un dopo.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)